



Parrocchia di San Giacomo Apostolo - Battaglia Terme

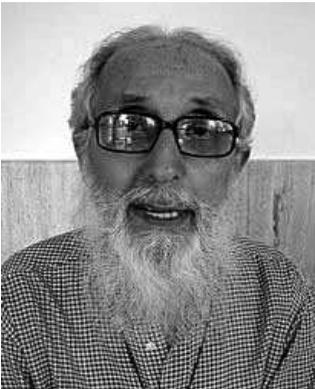
OLTRE IL PONTE

bollettino missionario a cura del gruppo parrocchiale

NUMERO MONOGRAFICO DEDICATO A

YANKUAM JINTIA

padre LUIGI BOLLA SARTORI



Mercoledì 6 febbraio 2013 padre Luigi Bolla è tornato alla casa del Padre. Si è spenta la "stella che illumina la selva" *Yankuam Jintia* - come lo chiamavano i suoi. Quando all'inizio dell'anno il fratello Antonio, al gruppo missionario, ci aveva comunicato che padre Luigi sarebbe forse tornato fra qualche mese in Italia, eravamo felici... ma i progetti di Dio erano diversi.

L'8 gennaio a Lima, dove si trovava per gli esercizi spirituali, è stato colpito da un'ischemia cerebrale, ricoverato all'ospedale di Lima è morto dopo meno di un mese.

Vogliamo ricordarlo con questo speciale bollettino missionario, dove abbiamo raccolto materiale sulla sua storia e testimonianza e insieme ringraziare il Signore del grande dono che è stato padre Luigi, consapevoli che quella stella ora non si è spenta, ma brilla ancora più luminosa nel cielo.

QUANDO LA NAVE LASCIA IL PORTO



“Solo il Signore sa il dolore profondissimo, però poi la mia immensa gioia, quando partendo quell'anno in nave dal porto di Genova con altri 6 compagni missionari, diretti in Sud America, provai. La nave si allontanava lentamente dalla costa, ed era un'agonia...

«Lascio tutte le persone più care della mia vita, la mia Patria che sempre amo, il mio paese e i miei monti...» Era una vera morte... E allora dissi al Signore: «Mio Gesù! Lascio tutto e soffro tremendamente, lo lascio solo e unicamente per Te e la Tua Chiesa. Adesso ho solo Te e nessun altro». Al dire questo, vi assicuro, che la gioia che inondò la mia anima mi travolse e mi riempì il cuore e la vita, il cui frutto, dono totale di Gesù e Maria Sua e nostra Madre, vive in me ancor oggi.” Così padre Luigi Bolla ricordava il suo primo viaggio missionario, nel 1953, all'età di 21 anni.

Il salesiano missionario nasce l'11 Agosto 1932 a Schio ed emette la prima professione il 16 agosto 1949 ad Albarè di Costermano. Dopo la professione perpetua, a Cuenca, Ecuador, completa la sua formazione teologica a Bogotá, in Colombia, e viene ordinato sacerdote il 28 ottobre 1959. Da qui comincia il suo lavoro missionario con il popolo Shuar in Ecuador. Inizialmente a Macas, con i giovani che lavoravano nelle famiglie della città, poi a Taisha, in piena selva, con la scuola per la gioventù e le comunità nascenti.

È nel 1971 che inizia a condividere la sua vita con gli Achuar della parte ecuadoriana.

“Tra gli anni '50 e '60 abbiamo vissuto in mezzo ai combattimenti tribali, nella zona di confine; il Signore mi aveva chiamato per darmi a loro e io mi sono offerto. Ho chiesto ai miei superiori, nel 1971, di farmi vivere come loro, non secondo lo stile di un missionario tradizionale, ma secondo lo stile degli indigeni. Ho cominciato a vivere nelle loro case, ad indossare i loro abiti e a mangiare come loro”.

Da allora la vita del missionario è stata nella selva, tra le etnie Shuar e Achuar. 31 anni nel vicariato apostolico di Mendez in Ecuador e poi 29 anni nel vicariato apostolico di Yurimaguas nel Perù. Nel 2009 è il suo ultimo viaggio in Italia, in occasione di due importanti ricorrenze: i 60 anni di vita religiosa salesiana e il cinquantesimo di sacerdozio.

PUBBLICAZIONI di p. LUIGI BOLLA

Padre Bolla è stato autore di quattro libri in spagnolo e lingua Achuar, opere che sono ritenute di grande aiuto per la conservazione e la conoscenza del ricco patrimonio culturale Achuar. I quattro libri, editi dai Salesiani, riguardano varie tematiche, ma sempre connesse con il mondo degli indigeni: il primo tratta di zoologia, ittiologia e botanica; il secondo di etnologia, antropologia, storia e canti tipici; il terzo è un dizionario; il quarto parla delle tre tribù “jíbaros”: gli Achuar dell'Ecuador, i Wambis e gli Aguaruna del Perù.

LIBRI CHE PARLANO DI LUI

“**La capanna senza stecato**” è un libro di José Arnalot, un giovane missionario che ha condiviso qualche anno di missione con p. Luigi nella selva e che racconta la vita e le abitudini del popolo Achuar.

VIDEO

Su YouTube si trovano diversi video su p. Luigi; mentre su <http://vimeo.com/50826089> si può vedere un cortometraggio particolarmente interessante intitolato “**Con Dio lungo il Rio Marañon**”.



ATTRAVERSO LA SELVA, A PIEDI E IN CANOA

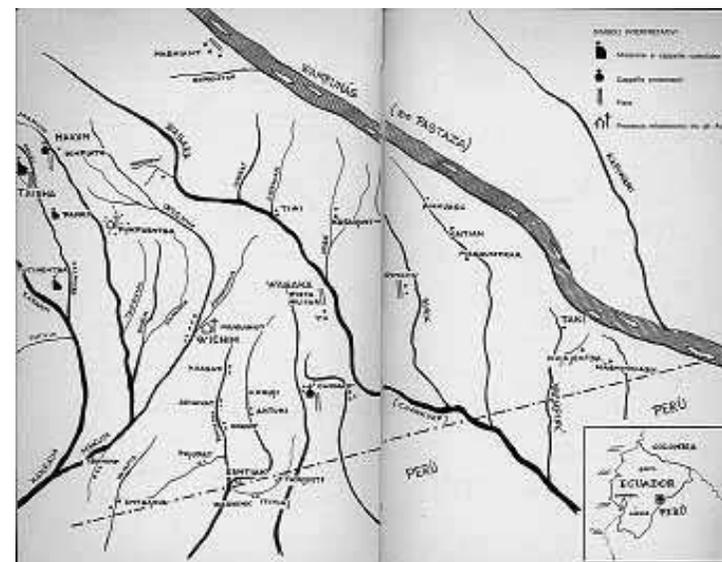
La missione di padre Yankuam si trova all'estremo nord del Perù abitato dagli Achuar, fiero popolo amerindio sottogruppo dell'etnia Jivaro, ancor oggi tristemente famosi per essere stati cacciatori di teste e guerrieri irriducibili. Da Lima, per raggiungere la sua missione, doveva compiere un viaggio faticoso ed interminabile, attraversando in barca fiumi pericolosi.



L'etnia Achuar ha una presenza binazionale. In Perù sono stanziati nelle province Alto Amazonas e Loreto. In Ecuador, nella zona chiamata Transcutucú (oltre la cordigliera Cutucú), nelle province di Pastaza e Morona Santiago. In totale 12.500 individui, 5.450 dei quali vivono in Ecuador, riuniti in 830 famiglie organizzate in 56 centri, che a loro volta conformano 8 associazioni (volontarie - primo grado di organizzazione con valore istituzionale e politico), quattro in ognuna delle province.

Il popolo Achuar mantiene ben radicate le proprie culture e identità. Devoto al dio Arutam, che rappresenta fin dai tempi ancestrali la "massima energia" ed è protettore della Selva, questo popolo conserva ancora i propri costumi: dalla lingua al consumo continuo e massivo della chicha, bibita fermentata a base di yucca (un tubero), e della wayusa, una bevanda calda, oltre alle tradizionali decorazioni al volto durante le feste e le cerimonie ufficiali.

Raccontava p. Luigi: "Questo gruppo etnico, così spartano e, fino a poco tempo fa, molto guerriero, suole alzarsi ancora oggi alle tre o alle quattro di mattina per sorvegliare la wayus e vivere momenti di grande intimità nel cuore della notte. Questo rito comunitario conferisce agli Achuar quello spirito di allegria e quell'ottimismo che li caratterizza, nonché quella attitudine al lavoro e alla autodisciplina che gli sono propri. Nel momento della wayus, tra le altre cose, mentre in passato ci si preparava alla guerra, oggi si effettuano richieste di matrimonio, si presentano progetti per iniziare un lavoro, si insegnano ai bambini i segreti del gruppo etnico e si correggono i loro difetti, mentre le donne prendono parte attiva al dialogo."



Rispettosi di precisi principi morali, come l'onore, la sincerità, la forza e la determinazione, gli Achuar seguono rigidi comportamenti formali, sia nelle riunioni che in casa, e praticano la poligamia. L'uso del suolo è soggetto a regolamenti e le proprietà sono demarcate da confini che ne assicurano il rispetto. Minuziosa è la conoscenza dell'ambiente. Non avendo un calendario agricolo, si basano su indicatori naturali, come il tempo delle piogge e le stagioni. Poiché la maggior parte delle terre è foresta vergine, dal terreno coltivabile gli Achuar hanno sviluppato un'economia di sussistenza basata



sull'orticoltura itinerante e il lavoro collettivo. La principale coltivazione è quella dei tuberi, specialmente la yucca, cui seguono i frutti, il cacao, il maní (arachidi), il platano (simile alla banana), e le piante medicinali. Con l'uso di particolari cerbottane, gli uomini si dedicano alla caccia e alla pesca, mentre alle donne e ai più giovani è riservato il lavoro dei campi. In minima parte dipendenti dal mercato, verso cui dirigono solo le eccedenze agricole e una piccola produzione artigianale, gli Achuar realizzano attività di turismo responsabile, controllano una cooperativa di risparmio e gestiscono addirittura una piccola impresa aerea. Minimo il fenomeno migratorio, è determinato esclusivamente dalla ricerca di lavoro. Tradizionalmente trasmessa unicamente in forma orale, la lingua achuar chicham appartiene alla famiglia linguistica Jivaroana e ha iniziato ad essere trascritta proprio dai missionari. Luigi Bolla fu tra i primi, negli anni '70, a redigere alcuni testi scolastici - uno dei quali tradotto anche in italiano.

UN ACHUAR TRA GLI ACHUAR



L'elemento che ha da sempre contraddistinto il modo di fare missione di p. Yankuam sta nella totale condivisione della sua vita con il popolo Achuar.

È ammirevole la conoscenza della cultura indigena di p. Yankuam. Cercò di seguire lo stile di vita del popolo

Achuar, rispettando i loro costumi, i loro vestiti, tradizioni, il loro pranzo, la loro bibita, le loro case, manifestando chiaramente che apprezzava pienamente la loro cultura. Era convinto che loro stessi dovevano prendere in mano il loro futuro, tanto nel campo umano, nella loro organizzazione, quanto in quello religioso. L'apprezzamento della cultura Achuar lo portò a studiare i loro miti, le loro credenze, la loro lingua e a tradurre il Nuovo Testamento nella loro lingua.



Partire dalla mitologia Shuar-Achuar per preparare l'ambiente all'annuncio del Vangelo è l'espressione di un sforzo durato anni per tradurre in pratica un invito del Vaticano II: cercare Dio nelle varie culture e religioni, dal momento che lì già è presente, come è presente la pianta in un seme.

Per secoli si era pensato che per annunciare il messaggio di Gesù era indispensabile sgombrare il terreno da tutte le "erbacce", cioè le credenze idolatriche e i riti. Il Vangelo veniva così a sostituire quello in cui prima un popolo aveva creduto. In altre parole: per diventare cristiano, un Achuar doveva smettere di essere Achuar. Ma se invece gli si dice che Dio è già presente nella sua cultura e che il cristianesimo non viene a soppiantarla, ma a completarla, allora tutto cambia e si può aiutare un popolo a capire che tutta la sua storia ha avuto un senso, perché già camminava verso una luce che un giorno gli sarebbe stata annunciata nella sua pienezza.

«Noi, da parte nostra, dobbiamo cercare di aiutarli, questi gruppi indigeni, amandoli e seguendoli, passo dopo passo, nel loro difficile cammino verso una nuova cultura, che sicuramente porterà loro elementi positivi, ma anche negativi. Si dovrà cercare di salvare questo uomo della selva e la sua identità culturale».



LE PAROLE DI CHI L'HA CONOSCIUTO

“Fu a Sucùà, in Ecuador, che ebbi l'immensa gioia di conoscerlo: anche se mingherlino di corporatura, dentro aveva la statura di un missionario gigante, grande nell'amore. (...) Ci siamo sempre stimati a vicenda. Passavamo ore e ore a sognare. Mi fece conoscere la sua tribù, gli Achuar, nella profondissima selva amazzonica dell'Ecuador. Come Cristo si fece uomo, così Luis (p. Luigi) si fece Achuar. Cinquant'anni da solo nella selva che più selvaggia non si può immaginare. Sapeva decorarsi perfettamente come i suoi fratelli indigeni. Mangiava con loro e come loro. La sua mini capanna era il suo eremo. Amava quegli indigeni! Celebrava la messa con un'inculturazione liturgica da genio. Non so chi altro di noi avrebbe avuto il coraggio di andare fino là.”

padre Tiziano Sofia, missionario salesiano

“...stiamo parlando di uno dei più grandi missionari che ha avuto la Congregazione all'interno della sua brillante storia missionaria. Ho sempre ammirato la sua fedele conoscenza del Vangelo, della Chiesa e del carisma di Don Bosco tra gli Achuar. La sua grande passione per Cristo fu sempre accompagnata dalla sua passione per le popolazioni indigene.”

padre Pascual Chàvez, Rettore Maggiore dei Salesiani

Non dimenticheremo mai il suo sorriso permanente, la sua fede irremovibile e la sua presenza in missione come l'unico obiettivo della sua vita. Yankuam non ci ha lasciato opere eccitanti, non è stato un organizzatore; ma è stato molto di più; è stato un testimone, di quelli che pagano con la vita le loro opzioni radicali ma che però rendono credibile il Vangelo.

Padre Juan Bottasso, missionario salesiano

Un uomo dalla fede e dalla vocazione indescrivibili, che testimoniava ed esprimeva in una maniera unica e che solo chi

l'aveva conosciuto può averne percepito la grandezza, dal momento che con la sua stessa vita lasciava sbalordita ed ammirata qualsiasi persona avesse incontrato nel suo cammino, anche gente non cattolica e persino anticlericale. (...)

Il suo entusiasmo e la sua allegria, espresse fino all'ultimo momento della sua vita, erano una testimonianza forte e trasparente della sua totale vocazione nella dedizione agli altri, soprattutto i più emarginati, manifestando concretamente i principi evangelici e seguendo da vicino l'esempio dell'uomo-Dio. Questo spirito di vita era la vera felicità per Yankuam, ed era talmente contagiosa da propagarsi in qualsiasi ambiente si trovasse, effondendo una luce e un calore senza termini di paragone.

Enrico Marinucci, volontario VIS



“Più lo vado conoscendo e più lo ammiro. A volte mi racconta certi dettagli della sua vita, tutto quello che ha dovuto rischiare, le sue grandi difficoltà e l'enorme dose di sopportazione che ha dovuto



usare con gli Shuar. Vedo che li ha amati come un folle, senza aspettare risposta né gratitudine. Per loro ha dato tutto e ha lasciato tutto. Attualmente mi trovo davanti a un uomo che non ha nulla di suo. Li sogna, soffre e si consuma per aiutarli, portarli a Cristo, curare i loro corpi, ascoltare le loro storie, sopportare e sopportare dal mattino alla sera. È davvero ammirevole. (...)

La sua vita è un gioco unico. Tutta la vita e tutte le energie le ha spese per purificarsi delle scorie che lo allontanavano da questo mondo. Perciò è padrone della loro lingua, ne capisce lo spirito, irradia simpatia, e testimonia con la sua vita cosa vuol dire amare fino alla fine. Per il Vangelo ha sanguinato per questi sentieri di fango e spine, i suoi piedi hanno camminato con fame e freddo, bagnato per giorni interi, dal mattino alla sera. (...)

È penetrato nella loro musica, nei loro motivi di guerra, nelle loro storie a prima vista senza fine e senza senso... La loro maniera assurda di credere a qualunque bianco. Ha studiato e lottato per capire tutto questo.

Mi sento confuso per la sua semplicità che confina con l'eroismo. Sembra quasi che non si renda neppure conto, come se tutti i suoi sensi fossero protesi a scrutare, a saper qualche cosa di più di loro, e riempire un altro quaderno sulla loro lingua, i loro miti e costumi. Sembra che la sua persona non conti.

Oggi (9 novembre 1973), come ieri e tanti altri giorni, mentre scrivo queste righe, torna dalla chacra (terreno coltivato) con dei vecchi pantaloni, tanti rattoppi che non ce ne stanno più, il fazzoletto con quattro nodi in testa, la scure e il machete... Ha appena finito di pulire quasi un chilometro di sentiero.

Adesso, seduto sul suo tutank, prepara l'omelia della messa dei ragazzi, con la stessa preoccupazione che metterebbe per predicare a chissà chi. Celebrerà l'Eucarestia, mangeremo e saremo di nuovo al lavoro. Così è Yankuam, ed è appena un mese che è uscito dalle febbri malariche."

Joset Arnalot, autore de "La capanna senza steccato"



«Da qualche mese ho cominciato a scrivere le mie memorie – confidava in un'intervista quattro anni fa - vorrei terminare là i miei giorni; la mia opera non è conclusa e penso di poter dare ancora molto. Mi sento parte viva di quel popolo; gli Achuar mi hanno detto: 'Le tue ossa devi lasciarle a noi'».

La sera del 6 gennaio, l'ultima dei suoi esercizi spirituali, scriveva nel suo quaderno:

“Maestro Divino, Gesù, resta con me.

Tu sei sempre stato con me,

e molte volte non l'ho creduto e non l'ho pensato.

Accresci la mia fede nella tua presenza.

Credo mio Signore,

resta sempre con me e con tutti gli uomini e le donne del mondo.

Resta sempre nella Tua chiesa, che hai fondato.

Grazie Gesù. Tu raccoglierai il mio ultimo sospiro,

assieme a Maria, Tua Madre e nostra Madre.

Resta Gesù con me e con tutti noi,

che la notte sta cadendo.”



GRUPPO MISSIONARIO PARROCCHIALE

Chi siamo

Una decina di persone che si ritrovano mensilmente per pensare, parlare e confrontarsi sulla nostra realtà e sul resto del mondo.

Cosa facciamo

La missione oggi è entrare a piedi scalzi, è cooperazione tra chiese sorelle, è dialogo e scambio, testimonianza. La missione è il cuore della vita della chiesa. Ed è su questo fronte che anche il nostro gruppo cerca di lavorare.

Creare mentalità più aperte e sensibili al resto del mondo, cercare occasioni di scambio e di dialogo con culture diverse, conoscere associazioni impegnate nel territorio in questo settore, ascoltare testimonianze di chi ha vissuto la missione, approfondire l'informazione spesso incompleta che viene da quei paesi. Il tutto attraverso piccoli e semplici gesti: un incontro, una serata, una cena povera. Proprio come questo bollettino, che vuole essere un filo diretto con la comunità, un modo per tenerci in contatto.

Perché "Oltre il ponte"

Il ponte unisce due sponde distanti, colma un vuoto creando un passaggio. Noi vogliamo attraversare quel ponte e andare oltre, per incontrare chi sta dall'altra parte. Sognatori, ma con i piedi per terra, pensando anche ai ponti del nostro paese.



Oltre il ponte